

Le periferie si salvano con 500 giovani

Esperti sul territorio, fisco leggero, scuola: ecco come rilanciare le aree più in crisi nello studio promosso da quindici atenei

Corriere della Sera, 24 gennaio 2020, Goffredo Buccini

Forse si tratta di conciliare due idee di città, come sostiene Valentino Castellani, già sindaco di Torino: «La città di pietra e la città di carne». Perché non ha senso risanare strade e palazzi se non se ne riscatta l'umanità abbandonata da decenni. Forse bisogna prendere le coordinate a una nuova mappa cittadina, la «geografia del risentimento» di cui parla, dalla cattedra della London School of Economics, Andres Rodriguez pose, ben sapendo che «i luoghi che non contano» matureranno un «sentimento di vendetta». Perché, a dimenticarle, le periferie si vendicano, tornando a imporsi in agenda: come a Casal Bruciato, il quartiere di Roma est famoso per la rivolta del maggio scorso contro una famiglia rom assegnataria di una casa popolare e adesso di nuovo sul piede di guerra, stavolta contro la sindaca Raggi, perché quest'inverno in troppe case popolari non c'è riscaldamento, vecchi e bambini rischiano di ammalarsi. «Ci scaldiamo accendendo il forno», dicono gli abitanti.

Di moda alla vigilia delle elezioni 2018 che consacrarono l'onda lunga del populismo, messe paradossalmente in sordina proprio dal governo gialloverde che vi aveva attinto linfa e consensi, le periferie tornano nel dibattito con il quinto Rapporto sulle Città di Urban@it (il Centro nazionale di studi per le politiche urbane promosso da quindici atenei tra cui la Bocconi di Milano, la Sapienza di Roma, la Federico II di Napoli e l'alma Mater Studiorum di Bologna). Il dossier fotografa una realtà a rischio per il distacco democratico che pare accentuarsi, il gap scolastico, le povertà e le diseguaglianze in aumento, un intervento legislativo caotico e insufficiente.

Una dozzina di ricercatori, coordinati da Giovanni Laino della Federico II, propongono così la loro «Strategia per le periferie 2020-2030» in un decalogo:

- 1) una chiara regia centrale a Palazzo Chigi;
- 2) un comitato di sorveglianza in cui coinvolgere le città metropolitane;
- 3) una mappa delle aree di intervento;
- 4) una fiscalità ad hoc per almeno 10 anni;
- 5) agenzie «di prossimità» sul territorio;
- 6) interventi sulla casa;
- 7) la creazione di opportunità di lavoro mediante la manutenzione delle «attrezzature materiali di welfare»;
- 8) il passaggio dalla scuola per tutti (mantra della riforma del 1962) a «una scuola per ciascuno» nel riconoscimento delle differenze culturali tra gli studenti;
- 9) agenzie sociali di quartiere che leghino terzo settore ed enti pubblici;
- 10) l'assunzione in sede europea di «agenti di sviluppo» (500 giovani, secondo la proposta di Fabrizio Barca), esperti che stiano sul campo, diventando interlocutori del sindaco laddove la qualità delle istituzioni è più bassa.

Il dossier descrive la fine dell'utopia secondo cui la produzione «immateriale» avrebbe creato una città omogenea. Non è andata così. Sono nate in questi anni «periferie al cubo», le «periferie della periferia» che descrive il sociologo Agostino Petrillo. In questi posti «che non contano» entrano in scena gli attori che hanno spostato la narrazione politica: l'arrivo degli immigrati è esplosivo, è «nuda vita» (la mera vita biologica privata di dimensione politica e sociale, di cui parlava già nel 1995 Giorgio Agamben) dentro la «città nuda», gruppi avulsi dal loro contesto e «posati» senza rapporto con il contesto locale in «piazze ferroviari dismessi, piste di aeroporti in disuso, ex caserme, ex fabbriche ed ex ospedali... vuoti urbani e interstizi abbandonati». L'efficiente sistema Sprar è rimasto esperienza limitata, la maggioranza dei migranti è stata ospitata nei Cas, che ripropongono logiche di confinamento o, in caso di insediamenti irregolari, «spazi fuori luogo» che danno vita al fenomeno dell'«incampamento» di cui parla Michel Agier:

«Insediamenti informali spontanei più o meno grandi, tendopoli...». Un mondo sotto il nostro mondo, senza interazioni.

Per tutto questo non si è trovata adeguata ricetta di governo e l'analisi di Urban@it non fa sconti. Dalla involuzione delle circoscrizioni («l'illusione della prossimità» bruciata dalla prevalenza costante dei partiti e dalla burocratizzazione) sino alla «legislazione sincopata» degli ultimi esecutivi, dall'ansia di «cantierizzazione» imputata al Bando periferie del governo Renzi sino a un «approccio molecolare» delle istituzioni a ogni problema (approccio che mira sempre alla soluzione di più breve respiro), la crisi delle periferie italiane è strutturale. E conduce a un bivio tra due domande forse solo in apparenza alternative: quanta diseguaglianza possiamo sopportare? Quanta illegalità vogliamo tollerare? Sono questi i due estremi del dilemma in cui sopravvivono, secondo la Commissione parlamentare della XVII legislatura, 15 milioni di italiani in «condizioni di perifericità». Ma il dilemma è soltanto apparente. Per salvarci, occorre sciogliere le due domande in una sola risposta che sia politica. 0, almeno, di buonsenso. A Torre Maura, altro teatro di rivolte romane, stavano al gelo come nella vicina Casal Bruciato, ma ora hanno il problema inverso. Il Comune è, sì, riuscito ad accendere le vecchie caldaie delle case popolari ma, temendo che non ripartano più, non le spegne mai. E gli inquilini ridono per non piangere: «In certi appartamenti stiamo a 30 gradi 24 ore al giorno». È il Tropico di Roma Est.